

La saga *Night School* comprende:

1. *Il segreto del bosco*
2. *Il segreto della notte*
3. *Il segreto dell'alba*

Titolo originale: *Night School. Fracture*

Copyright © C.J. Daugherty 2013

Published in the US and Canada by Moonflower Books, LLC 2014

First published in the UK by Atom/Little Brown 2013

C.J. Daugherty has asserted her right to be identified as the author of this work.

All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Francesca Barbanera

Prima edizione: ottobre 2014

© 2014 Newton Compton editori s.r.l.

Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-7151-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nell'ottobre 2014 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

C.J. Daugherty

IL SEGRETO DELL'ALBA NIGHT SCHOOL

ROMANZO



Newton Compton editori

A Jack

Non possiamo che lanciarcì giù
dallo strapiombo di continuo
e farci crescere le ali mentre precipitiamo.

KURT VONNEGUT

Capitolo **uno**

Allie rimise il cellulare in tasca e rabbrivì per il vento gelido di febbraio che le sferzava la pelle. Si avvicinò ancora di più all'enorme pino sotto al quale si stava riparando.

Erano già venti minuti che aspettava. Se ci fosse voluto ancora molto...

Deglutì faticosamente. Aveva un nodo in gola.

Il cancello davanti a lei era alto e minaccioso, con le sue punte acuminate di metallo nero. Per quanto ne sapeva, era l'unica via di accesso della Cimmeria Academy. Si trovava in fondo a un lungo viale, a circa un chilometro e mezzo dall'edificio che ospitava la scuola, e veniva aperto e chiuso con un telecomando che solo la preside e un gruppo ristrettissimo di guardie scelte potevano utilizzare.

Di rado si vedevano automobili alla Cimmeria. Gli insegnanti e il personale di servizio in gran parte vivevano all'interno dell'accademia. Tuttavia, ogni giorno andavano e venivano i camion delle consegne e i furgoni della posta, così come le auto degli agenti di sicurezza che lavoravano per Raj Patel. Allie aveva osservato quei movimenti per settimane e sapeva che, quasi tutti i giorni, poco prima delle quattro arrivava un furgone per delle consegne. Erano quasi le quattro. Con un po' di fortuna, il furgone avrebbe attraversato il cancello della Cimmeria prima che qualcuno la scoprisse.

Si era nascosta non troppo lontano da dove si trovava quando Jo era stata uccisa. Il ricordo di quella terribile notte di otto settimane prima la tormentava senza sosta. Ogni volta che chiudeva gli occhi, rivedeva tutto come se fosse appena successo: il manto bianco della neve, la luce azzurra della luna, l'esile corpo dell'amica accasciato in mezzo alla strada come una bambola di pezza... La pozza di sangue che si apriva intorno a lei come i petali di un fiore mortale.

Aprì gli occhi.

Davanti a lei c'era solo una strada sterrata deserta.

Emise un respiro tremante.

Sto per farlo davvero?

Da quando aveva raggiunto il cancello, non faceva che ripetersi quella domanda. Una parte di lei aveva una gran voglia di piangere. Un'altra parte voleva soltanto tornare di corsa in camera. Allie, però, non fece né l'una né l'altra cosa. Raccolse le forze e si fece coraggio.

Doveva uscire di lì. Se voleva delle risposte su ciò che stava succedendo, doveva allontanarsi da quella scuola e trovarle per conto suo.

Una folata di vento freddo scosse i rami dell'albero e lei fu investita da una pioggia di gocce gelide. Rabbrivì e si avvolse meglio la sciarpa intorno al collo. Il sibilo dei rami mossi dal vento nascose a lungo il rumore di un'auto che si avvicinava e, quando Allie finalmente lo sentì, i fari erano già comparsi in lontananza.

Si accovacciò velocemente, restando lontana dal fascio di luce dei fanali, e attese, tenendosi in equilibrio da ottima atleta quale era prima dell'aggressione. In quella posizione ogni parte del suo corpo malconco le faceva male – soprattutto le ginocchia – ma Allie ignorò il dolore. Non era il momento di ascoltare il suo corpo. Era il momento di correre.

Con il fiato sospeso, si affacciò tra le sbarre della recinzione. Il cappotto e i jeans neri la rendevano pressoché

invisibile nell'oscurità. Si aspettava di vedere comparire un furgone bianco, invece avvistò un'auto scura e bassa.

Rimase senza fiato. Diversi agenti di sicurezza avevano auto simili a quella. Doveva essere uno di loro.

L'elegante automobile si avvicinò lentamente al cancello e si fermò.

Allie prese una decisione in pochi secondi: lo avrebbe fatto lo stesso. Chiunque ci fosse in quell'auto, non aveva importanza. Sarebbe fuggita comunque.

Si preparò a scattare. Era l'occasione buona. Forse la sua unica possibilità di fuga.

Ma non accadde niente. Il dolore al ginocchio era sempre più intenso. Stare immobile era uno sforzo estenuante. Non avrebbe resistito ancora a lungo.

Chiuse gli occhi e pregò che il cancello si aprisse, ma rimase tutto immobile. C'era qualcosa che non andava.

Forse sanno tutto. Magari è una trappola e Raj ha già mandato le guardie a prendermi. Forse stanno arrivando.

A quel pensiero, sentì la gola secca, il respiro spezzato.

Poi, finalmente, l'enorme cancello sobbalzò e cominciò ad aprirsi con un cigolio metallico.

Muovendo le labbra senza far rumore, Allie contò otto respiri profondi prima che il cancello si fermasse, ormai completamente aperto. La strada si addentrava nel folto del bosco, ma alla luce scura del crepuscolo sembrava quasi scomparire appena fuori dal cancello, come se oltre quella soglia non esistesse più niente.

Allie tolse di tasca il cellulare e lo gettò a terra. Detestava doverlo abbandonare, ma il segnale poteva essere rintracciato, perciò era costretta a disfarsene. Poteva solo sperare che Mark facesse tutto come avevano stabilito.

Ora doveva solo aspettare che l'auto si muovesse in direzione della scuola e si allontanasse abbastanza da permetterle di uscire senza farsi vedere.

Tuttavia, per un lungo, insopportabile istante la macchina non si mosse di un millimetro. Il motore ronzava

piano, come un gatto che fa le fusa mentre gioca con la sua preda. Allie non riusciva a vedere il guidatore.

Ma che diavolo fa? Era talmente esasperata che avrebbe voluto gridare a squarciagola: «E vattene!».

Cominciava ormai a temere di essere stata scoperta, ma improvvisamente gli pneumatici dell'Audi nera scricchiarono sulla ghiaia del viale. Iniziò a muoversi con lentezza estenuante verso l'edificio.

Il cancello cominciò subito a richiudersi, ma Allie non osava muoversi. L'auto era ancora troppo vicina... Il guidatore avrebbe potuto vederla dallo specchietto retrovisore.

Attese ancora, i muscoli contratti e doloranti, gli occhi fissi sul cancello, mentre pregava con tutta se stessa che la macchina si sbrigasse a sparire dalla sua vista. Ma l'Audi avanzava con una lentezza che non poteva essere casuale. Sembrava quasi che il guidatore stesse cercando qualcuno.

Quel pensiero le provocò una fitta d'angoscia. Fece un respiro lento e profondo, cercando di calmarsi.

Non perdere la testa ora, Allie, si disse. Concentrati. Se sapesse che sei nascosta qui, scenderebbe subito dalla macchina.

Mentre osservava il cancello muoversi piano, contò tre respiri. Quattro.

Cinque.

Si era quasi richiuso. L'auto si vedeva ancora, ma ormai non le restava scelta... se non fosse scattata subito, non ce l'avrebbe mai fatta.

E questo non poteva accettarlo.

Balzò su dal nascondiglio, spezzando i rami che la riparavano, e si diede uno slancio potente con le gambe anche se le facevano male le ginocchia e l'aria le bruciava i polmoni. Il varco tra le due ante del cancello era stretto. Troppo stretto. Aveva calcolato male i tempi? Forse era già troppo tardi per passare?

Finalmente afferrò le sbarre gelide come se in qualche modo potesse rallentare la loro avanzata. Il cancello, però, era automatico... e inarrestabile. Continuava a muoversi. Inesorabile. Indifferente a tutto.

Allie non esitò. Si lanciò nello strettissimo pertugio tra le due ante mentre le sbarre le afferravano un lembo della giacca come se fossero dita ossute, trattenendola per la spalla con tanta forza da strapparle un sibilo di dolore.

Allie soffocò un grido e si liberò con uno strattone, precipitando a terra proprio mentre il cancello si richiudeva alle sue spalle.

Era libera.

Capitolo **due**

Quel giorno Allie non si era svegliata con l'intenzione di fuggire, ma solamente di saltare le lezioni.

Ultimamente lo faceva spesso.

Lo studio le sembrava ormai totalmente irrilevante nella sua vita, perciò che senso aveva andare in classe?

In diverse occasioni era stata trascinata in aula a forza. Aveva assistito alle lezioni svogliatamente, per niente pentita del suo comportamento, così aveva deciso di iniziare a nascondersi per evitare quel supplizio. L'edificio vittoriano che ospitava la scuola aveva una struttura contorta che offriva innumerevoli nicchie e angoli isolati, perfetti per il suo scopo. A Allie piacevano soprattutto le camere da letto inutilizzate e le scale per la servitù, posti in cui nessuno sarebbe mai andato a cercarla. La cripta, la cappella... I luoghi in cui nascondersi erano davvero infiniti.

Quel giorno, dopo aver sopportato controvolgia qualche lezione mattutina, era uscita dalla finestra della sua stanza, si era spostata in punta di piedi sul piccolo cornicione di pietra fino a raggiungere il punto in cui il tetto era più basso. Si era arrampicata. Lì, sul tetto, Jo aveva ballato come una matta con una bottiglia di vodka in mano il giorno in cui Allie e Carter le avevano salvato la vita.

Allie era rimasta seduta per ore, al freddo e al gelo, sola con i suoi ricordi, mentre osservava gli studenti e il per-

sonale della scuola dall'alto. Incredibile... nessuno alzava mai lo sguardo. Il tetto pullulava di comignoli e di intricate decorazioni in ferro battuto, perciò non era difficile osservare quello che succedeva al piano terra senza farsi notare, come un gargoyle vivente.

Così, la giornata era volata via senza che se ne rendesse conto, come le accadeva spesso negli ultimi tempi. A un certo punto, però, aveva sentito delle voci familiari sorprendentemente vicine. In un primo momento si era spaventata, temendo di essere stata scoperta, ma poi aveva capito che i suoni provenivano dalla sua camera. La finestra aperta era proprio sotto di lei.

Si era aggrappata a una grondaia che terminava con una testa di drago e si era chinata per origliare.

«Quindi non l'avete trovata?», stava chiedendo Isabelle, con voce tesa.

«No». Raj sussurrava così piano che Allie faceva fatica a capire quello che diceva. «I miei uomini la stanno cercando in tutta la proprietà».

Non l'avrebbero trovata. Non la trovavano mai. Quel pensiero l'aveva riempita di soddisfazione. Forse era un'incapace quando si trattava di salvare la vita di qualcuno, ma riusciva a fregare agenti di sicurezza che, in teoria, avrebbero dovuto essere i migliori del mondo.

Poi Isabelle aveva parlato di nuovo e la sua voce le era parsa ancora più vicina. Doveva essere proprio accanto alla finestra. Probabilmente stava osservando il suo stesso panorama.

«Come sta secondo te?», aveva chiesto la preside in tono esitante. «Rachel ti ha detto qualcosa?».

Un sospiro.

«Sta meglio?», aveva risposto Raj. «O peggio? È difficile capirlo. Forse sta come prima. Rachel è molto preoccupata per lei. Va ancora dal dottor Cartwright?».

Allie aveva teso l'orecchio. Il dottor Cartwright era lo strizzacervelli che Isabelle aveva assunto dopo la tragedia.

«No, non ci va più», aveva risposto Isabelle. «All'inizio lo vedeva spesso, ma poi lui ha detto che non riusciva a tirarle fuori granché. L'ha definita *poco ricettiva*».

Non dovrebbero parlare di queste cose, aveva pensato Allie, infastidita. *Sono argomenti privati*.

Aveva ripensato agli incubi e ai pensieri terribili che faceva – a quel poco che aveva rivelato al dottor Cartwright prima di tagliarlo fuori da tutto.

Non voleva che loro sapessero quelle cose.

«Come posso tornare a lezione normalmente dopo aver visto morire una mia amica?», aveva chiesto al dottor Cartwright durante una delle poche sedute alle quali si era presentata. «Che mi importa di imparare i verbi in francese? O dell'Invincibile Armata?»

«Devi provarci lo stesso», le aveva risposto lo psicologo. «Metti un piede davanti all'altro, giorno dopo giorno, e prova ad andare avanti. Non devi arrenderti».

«Stronzate», aveva risposto Allie con rabbia.

Il dottore non poteva capire. Non sapeva che vuol dire avere paura di addormentarti a causa dei sogni terribili che ti tormentano. Non sapeva cosa si prova.

Nessuno poteva capirlo.

Raj aveva lanciato una risata fredda, come a dire che anche lui considerava Allie *poco ricettiva*.

«Il dottor Cartwright pensa che Allie non abbia accettato la morte di Jo e che stia cercando qualcuno a cui dare la colpa», aveva detto Isabelle. Allie si era fatta ancora un po' più avanti, incuriosita dal tono confidenziale di quelle informazioni. «Mi ha spiegato che il senso di colpa è come una stampella: permette alla fase della rabbia di sostenersi a tempo indefinito. Finché Allie non avrà superato questa fase, non riuscirà ad accettare ciò che è successo, né a conviverci».

Dite quello che vi pare, aveva pensato Allie, in un lampo di collera. *Ma se sono arrabbiata, una ragione c'è: siete voi*.

Eppure, sotto il fuoco della rabbia, Allie sapeva che c'era del vero nelle parole di Isabelle e la cosa la infastidiva molto.

Isabelle stava ancora parlando. «Ma poi Allie ha deciso che lui non le piaceva più. Avrebbe dovuto incontrarla oggi pomeriggio, ma...», Allie aveva immaginato Isabelle che scrollava le spalle con aria stanca, «...come da copione, lei è di nuovo assente ingiustificata».

Raj aveva alzato il volume della voce e anche dal tetto Allie aveva capito che era arrabbiato. «Non si può andare avanti così, Izzy. Devi fare qualcosa. Tutti i miei uomini sono là fuori a cercarla quando invece dovrebbero stare qui a proteggere la scuola. Ancora non sappiamo cosa abbia in mente Nathaniel. Potrebbe colpire in qualunque momento. Allie ci sta facendo *perdere tempo*. Non possiamo continuare così. Allie si sta comportando come...».

«Come faceva prima della Cimmeria», lo aveva interrotto Isabelle. «È così che si comportava dopo la scomparsa del fratello. È soltanto arrabbiata e non posso biasimarla per questo. Anche io lo sono, solo che non ho sedici anni e so come gestire i sentimenti negativi. Lei no».

Qualcuno aveva bussato alla porta, interrompendoli.

Chi sarà mai?

Allie si era allungata fino a ritrovarsi con la testa e le spalle sospese nel vuoto. Aveva cercato di carpire il resto della conversazione, ma Raj e Isabelle erano andati ad aprire la porta ed erano troppo lontani per capire cosa dicevano.

Era passato qualche secondo, poi la porta si era chiusa con un colpo secco, dopodiché... silenzio assoluto.

Se n'erano andati.

Delusa, Allie era tornata a sedersi sul tetto in una posizione meno pericolosa. Mentre si tirava su, aveva spostato lo sguardo verso il basso.

Sotto di lei c'erano due uomini della sicurezza di Raj. La stavano fissando.

Il cuore le era balzato in gola per l'agitazione.

Oh merda!

Si era tirata indietro di corsa, in preda al panico, scivolando sulle tegole bagnate. Quando era sicura che non potessero più vederla, aveva avanzato quel tanto che bastava per dare una sbirciata. I due agenti della sicurezza stavano facendo cenno di avvicinarsi a qualcuno che Allie non poteva vedere. Un attimo dopo, Raj era uscito dalla scuola e li aveva raggiunti. Gli uomini avevano indicato il punto del tetto in cui Allie era nascosta. Raj aveva incrociato le braccia di fronte al petto e aveva puntato il suo sguardo spietato su di lei.

Allie aveva deglutito nervosamente.

È ora di trovare un nascondiglio nuovo, aveva pensato.

Era balzata in piedi e aveva attraversato di corsa il tetto fino a raggiungere il punto in cui era più basso, poi si era seduta sulle tegole per scendere. La gonna corta a pieghe non era adatta a quel genere di attività e le calze scure che indossava si erano inzuppate a contatto con il tetto bagnato. Allie si era aggrappata alla grondaia, si era calata sul cornicione di pietra e aveva raggiunto la finestra della sua camera, poi era entrata in fretta, saltando sulla scrivania.

Al sicuro nella sua stanza, si era tirata su con aria trionfante e si era voltata. Ma di fronte a lei c'era Isabelle che la fissava a braccia conserte.

La preside non aveva nemmeno aspettato che Allie provasse a chiedere scusa.

«Questo è troppo», aveva detto. Era arrabbiata, ma Allie aveva colto anche una nota triste e dispiaciuta nella sua voce. «Non puoi andare avanti così, Allie».

Una parte di lei si sentiva in colpa per ciò che stava facendo a Isabelle, ma era riuscita a scacciare facilmente quel sentimento. Aveva alzato le spalle. «Va bene, ho capito. Sono terribilmente pentita. Non lo farò mai più. Eccetera eccetera».

Isabelle era rimasta senza fiato per lo stupore. L'espressione ferita del suo volto rischiava di far provare a Allie qualcosa che non voleva provare. Si era affrettata a distogliere lo sguardo e a raggiungere la porta.

Isabelle si era ripresa in fretta e aveva detto: «Non sono una tua nemica, Allie».

«Ah no?». Allie, in piedi sulla porta, aveva studiato la preside come se fosse un campione da esaminare su un vetrino da laboratorio.

«Allie...». Isabelle aveva cercato di toccarle un braccio, ma poi ci aveva ripensato e aveva lasciato ricadere la mano lungo il fianco. «Sono preoccupata per te e vorrei aiutarti, ma non posso farlo se tu non me lo permetti».

Un tempo Allie si rivolgeva a Isabelle per avere aiuto e consigli. Un tempo erano legate. Un tempo si fidava di lei.

Quei giorni, però, erano finiti.

Aveva fissato la preside con aria indifferente. «Il problema, Isabelle, è che il tuo aiuto fa morire la gente, quindi... no, grazie».

Un colpo diretto. Mentre il volto di Isabelle si accartocciava in un'espressione ferita, Allie era scappata di corsa dalla stanza.

Scacciando l'impulso di piangere, aveva zoppicato fino alla scalinata principale. Le faceva male il ginocchio e il rumore dei suoi passi irregolari – tump-TUMP, tump-TUMP – riecheggiava nel silenzio come una perfida risata.

Avanzava con la testa china senza fare caso ai pannelli di quercia lucida che rivestivano le pareti della Cimmeria Academy, né ai grandi dipinti a olio, alcuni dei quali erano alti il doppio di lei e raffiguravano uomini e donne morti da tempo, coperti di sete preziose e gioielli. Non aveva degnato di uno sguardo i lampadari con le centinaia di cristalli sfaccettati che risplendevano nella luce fioca del pomeriggio, né i pesanti candelabri alti un metro e cinquanta o gli arazzi raffiguranti nobildonne medievali a cavallo che inseguivano volpi.

Allie non aveva visto niente di tutto questo mentre attraversava l'androne e apriva una porta con una spallata. La grande sala da ballo era deserta e l'unica luce era il fioco bagliore del sole di quel pomeriggio invernale che filtrava attraverso le enormi finestre sull'altro lato della stanza. I passi di Allie riecheggiavano in maniera desolante mentre camminava, con la mente infestata di pensieri rabbiosi che la tormentavano come demoni.

Trentatré passi. Dietrofront. Altri trentatré passi. E ancora.

Perché dovrei essere dispiaciuta?, si era chiesta, furibonda. *È Isabelle l'unica responsabile di quello che è successo. Jo si fidava di lei. E ora è morta.*

Aveva girato i tacchi. Aveva ripreso a camminare nella direzione opposta.

Come al solito, nella sua mente era comparso il bosco innevato, il frullo d'ali di una gazza, una sagoma esile riversa sulla neve...

Era come continuare a grattarsi una crosta anche se faceva male. Riapriva di continuo la ferita, perciò il dolore non diminuiva mai.

Forse non voleva che diminuisse.

Jo non c'è più. L'hanno abbandonata tutti. E ora Isabelle vorrebbe che ricominciassi a vivere normalmente, come niente fosse? Al diavolo!

Aveva fatto un mezzo giro su se stessa e aveva continuato a camminare.

Non si sarebbe mai più fidata di Isabelle. Era successo tutto per colpa sua, a causa di un'inimicizia tra lei e suo fratello di cui Allie non conosceva nemmeno le ragioni. Erano rimasti tutti coinvolti in quella storia e Jo ne aveva fatto le spese.

Non si fidava nemmeno di Raj. Era il responsabile della sicurezza della scuola. Avrebbe dovuto essere uno dei maggiori esperti mondiali del settore e invece se n'era andato e li aveva lasciati soli, perfino dopo che Allie lo

aveva implorato di rimanere. Letteralmente *implorato*. Perciò lui non c'era quando qualcuno – una persona che Allie conosceva bene e di cui si fidava – aveva aperto il cancello per permettere a Gabe di uccidere Jo.

Aveva fatto di nuovo dietrofront con una mezza piroetta rigida e dolorosa, infuocata dalla rabbia.

Erano passate otto settimane dalla sera dell'omicidio, ma Raj e Isabelle non erano ancora riusciti a scoprire chi fosse stato ad aprire il cancello quella notte. Chi avesse aiutato Nathaniel fin dall'inizio. Un insegnante, un istruttore della Night School, uno studente... Qualcuno che lei incrociava in corridoio ogni giorno la voleva *morta*.

E loro non avevano fatto niente di niente.

Mi hanno abbandonato tutti. Ci hanno tradite tutti. Che io sia dannata se lascerò che accada di nuovo.

All'improvviso, si era fermata a metà della sala. Ora sapeva cosa fare.

Aveva aperto il pesante portone della sala con uno strattone ed era corsa verso l'ufficio di Isabelle, voleva raggiungerlo prima di perdere il coraggio e ripensarci. Avrebbe detto chiaro e tondo alla preside che non voleva più frequentare quella scuola. Non poteva andare avanti in quel modo. Era disposta ad andare in qualunque altro posto al mondo pur di stare lontana dalla Cimmeria. Fuori, nel mondo reale, avrebbe potuto scoprire cosa stava succedendo. Avrebbe parlato con sua nonna e, insieme, avrebbero trovato gli assassini di Jo. E li avrebbero puniti.

L'ufficio di Isabelle si trovava sotto la scalinata principale, che si innalzava nel mezzo dell'androne come una maestosa montagna di quercia lucida. La porta dell'ufficio si confondeva così bene con le pareti intagliate che Allie faceva fatica a trovarla i primi tempi che viveva alla Cimmeria. Ormai quello non era più un problema.

Aveva spalancato la porta senza bussare, serrando le mascelle con determinazione. «Isabelle, devi assolutamente...».

Nell'ufficio non c'era nessuno.

Era chiaro che la preside se n'era andata in tutta fretta. Il suo cardigan di cachemire nero era poggiato sullo schienale della sedia. Sulla scrivania c'era una tazza di tè Earl Grey ancora fumante, appoggiata sul sottomano di cuoio accanto agli occhiali di Isabelle...

E al suo cellulare.

Allie lo aveva fissato a bocca aperta. Il suo cervello non riusciva a elaborare ciò che vedevano gli occhi.

Alla Cimmeria era vietato introdurre qualunque tipo di tecnologia moderna. Era la norma del Regolamento che veniva applicata con la maggiore severità. Niente computer, niente televisione e assolutamente niente telefono.

Se gli studenti volevano telefonare a qualcuno, dovevano chiedere il permesso alla preside. Potevano chiamare soltanto i genitori e, anche in quel caso, dovevano fornire una buona ragione. Eppure lì, a portata di mano, c'era proprio un cellulare.

Mentre lo fissava, aveva immaginato ciò che sarebbe successo. Isabelle non l'avrebbe mai perdonata. L'avrebbe espulsa dalla scuola. Allie avrebbe perso i suoi amici. Tuttavia, forse avrebbe scoperto cosa stava succedendo. E così, finalmente, avrebbe costretto Raj e Isabelle a *fare qualcosa*.

Così aveva preso il telefono, se l'era infilato in tasca ed era uscita dall'ufficio.

Capitolo **tre**

Fuori dal cancello della Cimmeria, il bosco si faceva più fitto e rigoglioso, non lasciava filtrare la flebile luce del tardo pomeriggio. Nella foresta era già buio e Allie avanzava in fretta nell'oscurità, guardandosi alle spalle con ansia.

A ogni passo si ripeteva che stava facendo la cosa giusta. Nathaniel era là fuori, da qualche parte, e la stava cercando, ma a lei non importava più niente. Era troppo esausta, troppo arrabbiata, troppo *devastata*... Restare alla Cimmeria non era possibile. Doveva andarsene.

Tuttavia, non si era mai sentita tanto vulnerabile in vita sua. Ora era completamente sola e gli assassini di Jo potevano essere ovunque.

Nel folto del bosco regnava una quiete angosciante e l'unico suono che rompeva il silenzio erano i ramoscelli che si spezzavano sotto i suoi piedi. Il sole stava calando e l'aria era sempre più fredda. Il vento penetrava dentro il cappotto, congelandole il sudore sulla pelle. Le mani, infilate nelle tasche, erano strette in due pugni ghiacciati.

Almeno so dove sto andando, pensò.

Negli ultimi tempi era corsa talmente tante volte nei vari ospedali della zona che aveva imparato a conoscere le strade: mentre camminava, cercò di calmarsi visualizzando mentalmente una mappa del percorso che doveva seguire. Se i suoi calcoli erano giusti, non doveva essere molto lontana dalla strada principale. Una volta lì, non

doveva far altro che svoltare a destra e seguire le indicazioni. Sulla strada principale c'erano meno alberi e più luce. Era molto meno tetto e inquietante del bosco.

Doveva soltanto attraversare la foresta e poi sarebbe stata al sicuro. Semplice.

E in effetti per un po' andò tutto a meraviglia. Aveva quasi raggiunto l'incrocio con la strada quando un suono lievissimo, simile a un respiro trattenuto, le fece drizzare i peli del collo.

Soffocò un grido e si lanciò sulla destra, nascondendosi dietro il tronco di un grande pino. Si accovacciò, appoggiando le mani alla corteccia ruvida dell'albero, e scrutò attentamente l'oscurità di fronte a lei.

Non potevano essere stati gli alberi a produrre quel suono, ne era certa. O quasi.

Dal suo nascondiglio non vedeva nessuno, ma il bosco era buio e pieno di ombre che ondeggiavano e danzavano nel vento. Impossibile capire se una di quelle appartenesse a un essere umano. O a un assassino.

Cominciò a respirare faticosamente.

Se anche ci fosse qualcuno proprio dietro di me, non riuscirei mai a vederlo. Potrebbe esserci perfino Gabe, a pochi passi da qui, che mi osserva. Quel pensiero la fece tremare di paura, così si batté forte un pugno contro la fronte. Ma perché l'ho fatto? Sono un'idiota. Gli ho servito la mia testa su un vassoio d'argento.

Si aggrappò al tronco e cercò di recuperare la calma. Se lì c'era davvero qualcuno, doveva *ragionare* lucidamente.

Per un lungo istante rimase immobile, in ascolto, pronta a scappare di corsa al minimo suono. Tuttavia c'era solo un gran silenzio, rotto di tanto in tanto dal rumore del vento e dal fruscio delle fronde degli alberi sopra la sua testa.

Dopo un po', Allie cercò di fare il punto della situazione. Non vedeva e non sentiva niente e nessuno. L'unico sospetto che ci fosse qualcuno era suggerito dal suo istin-

to esausto. Cercò di ricordare quello che aveva imparato durante l'addestramento. Cosa avrebbe detto Raj se si fosse trovato lì?

Fidati del tuo istinto, ma non esserne schiava, pensò. *Raj mi direbbe di non reagire ai miei timori, ma solo a un pericolo reale e certo.*

Riusciva quasi a sentire la voce rassicurante del suo istruttore nelle orecchie. «Cosa vedi davanti a te ora, Allie?»

Non vedo nessuno e non sento rumori sospetti. Ho seguito la procedura e non ho rilevato nessun pericolo reale.

«Tutto dimostra che qui non c'è nessuno», bisbigliò, e si sforzò di credere alle sue stesse parole.

In ogni caso – che ci fosse qualcuno nascosto nel bosco o no – aveva solo due possibilità: aspettare per vedere se usciva allo scoperto oppure continuare a camminare sperando che non accadesse niente.

Scelse la seconda ipotesi.

Con una smorfia di dolore, cominciò a correre attraverso il bosco per raggiungere la strada. Il cappello di lana scivolò di lato e Allie se lo tolse, stringendolo forte tra le dita finché non ebbe raggiunto l'incrocio con la strada. Solo allora si fermò e si voltò indietro.

Alle sue spalle c'era solo il bosco deserto.

Si piegò in avanti, respirando affannosamente, e appoggiò le mani alle ginocchia. I polmoni bruciavano per la fatica e il freddo.

Aveva ancora molta strada da fare. Potevano raggiungerla in qualunque momento, perciò doveva continuare a muoversi.

Si avviò nella direzione suggerita dalla sua mappa mentale. La stradina che stava percorrendo era costeggiata da una siepe molto alta che, in quel periodo dell'anno, era spoglia e rinsecchita. Oltre la siepe, i pascoli e i campi fangosi sparivano in fretta nella luce sempre più flebile del tramonto.

Per fortuna, però, il manto stradale era regolare e, se non andava errata, il paese era solo a qualche chilometro di distanza, più avanti. Si rimise il cappello.

Devo solo andare avanti e non farmi prendere dal panico.

Per distrarsi, ripercorse mentalmente la sua fuga dalla Cimmeria.

Era stato fin troppo semplice, dopotutto. Quasi come se volessero lasciarla scappare.

Dopo aver preso il cellulare di Isabelle, era tornata al piano di sopra di corsa.

Il piccolo congegno elettronico, nascosto nella sua tasca, le era parso pesante come un blocco di cemento e incandescente come il fuoco. Aveva la sensazione che, in qualche modo, gli altri riuscissero a vederlo attraverso la stoffa blu della gonna.

Una volta raggiunto il pianerottolo, si era fatta largo in mezzo alla folla di studenti che chiacchieravano e ridevano, fino a raggiungere la piccola scalinata che conduceva al dormitorio delle ragazze. Per tutto il tempo, aveva tenuto lo sguardo basso per evitare che la sua espressione colpevole la smascherasse.

«Svitata», aveva detto qualcuno alle sue spalle in tono beffardo. Quell'accento tagliente come un vetro rotto era sgradevolmente familiare.

Allie non aveva alzato lo sguardo. Non ne aveva avuto bisogno. Avrebbe riconosciuto ovunque la voce di Katie Gilmore.

«Allontanatevi da lei o morirete prima di questa sera», aveva commentato qualcun altro e poi erano scoppiati tutti a ridere.

Allie aveva scacciato a fatica l'impulso di dare un pugno in faccia a Katie e aveva proseguito, lo sguardo fisso sul pavimento, contando sottovoce ogni passo. I numeri, con la loro progressione regolare, riuscivano sempre a tranquillizzarla.

«...cinquantacinque, cinquantasei, cinquantasette, cinquantotto, cinquantano...».

«Allie».

Si era fermata di colpo mentre i suoi occhi si posavano su un paio di stivali in pelle di montone color panna.

Aveva alzato lentamente lo sguardo.

Si era ritrovata di fronte Jules, la capoclasse delle ragazze, con i capelli biondi e liscissimi che sfioravano appena le spalle, e le braccia incrociate in un atteggiamento di pura disapprovazione. «Isabelle mi ha mandato a cercarti».

Il cuore di Allie aveva perso un battito. La sua mano si era istintivamente spostata nella tasca della gonna per stringere tra le dita il cellulare rubato.

Come aveva fatto la preside a scoprire il furto così presto?

Sorprendentemente, nonostante l'adrenalina che le scorreva in corpo, era riuscita a mantenere un tono di voce regolare. «Cosa vuole?».

Jules le aveva rivolto uno sguardo strano, come se non si aspettasse una domanda del genere. «Non lo so. Ha detto soltanto che ti stava cercando e che, se ti avessi incontrato, avrei dovuto mandarti nel suo ufficio».

Un'ondata di sollievo aveva travolto Allie come acqua fresca. *Isabelle non sa niente del telefono. Non ancora.*

Quella nuova consapevolezza le aveva dato coraggio. «Bene. Hai recapitato il messaggio, Jules, quindi il tuo lavoro è concluso». Allie aveva fatto un passo verso la capoclasse e aveva aggiunto: «Il tuo *ragazzo* non ti sta aspettando? Non dovresti andare da lui ora?».

Jules era rimasta impassibile, ma un rossore improvviso le aveva acceso il collo e le guance.

Dal giorno del ballo invernale, Jules e l'ex ragazzo di Allie, Carter, stavano ufficialmente insieme. Erano la coppia più popolare della Cimmeria. Ormai Allie si era abituata a vederli girare per i corridoi, Carter con un braccio mol-

lemente adagiato sulle spalle di Jules e i capelli nerissimi che creavano un contrasto straordinario con la chioma bionda di lei. Sembravano due pezzi degli scacchi: il re nero con la regina bianca.

Ogni volta che li incontrava, Allie provava ancora una stretta allo stomaco.

«Non voglio litigare con te, Allie», aveva risposto Jules in tono pacato.

«Ah, benissimo. Vado un attimo in camera e poi mi precipito di sotto per parlare con Isabelle, da brava bambina». Allie si rendeva conto che fare la stronza con Jules era sbagliato, ma non riusciva a trattenersi. Voleva tanto farla arrabbiare, desiderava con tutta se stessa una discussione feroce. O una bella scazzottata.

Jules, però, non coglieva mai le sue provocazioni. Allie l'aveva superata con uno spintone ed era corsa in camera sua, richiudendosi la porta alle spalle con forza. Non aveva molto tempo. Presto Isabelle si sarebbe accorta che il suo telefono era scomparso e non ci avrebbe messo tanto a capire chi l'aveva preso.

Nella stanza regnava il caos. Gli abiti sporchi erano sparpagliati sul pavimento insieme a fogli di carta, coperte e spazzatura. Quando era stata dimessa dall'infermeria, Allie aveva detto a Isabelle che non voleva più le donne delle pulizie nella sua stanza e la preside l'aveva accontentata, anche se con estrema riluttanza. Nel giro di poco tempo, la camera si era trasformata in una specie di discarica.

Proprio quello che Allie voleva.

Si era tolta in fretta la gonna e le scarpe basse fornite dalla scuola e si era infilata un paio di jeans neri aderentissimi. Dopo la morte di Jo era dimagrita e quei pantaloni le stavano un po' larghi, ma potevano andare. Si era allacciata velocemente le Dr Martens rosse fino al ginocchio, aveva preso un cappotto nero dall'armadio e aveva frugato tra gli oggetti sparsi sul pavimento per trovare il

cappello e la sciarpa. Mentre si infilava il cappotto, aveva digitato un numero familiare sulla tastiera del cellulare.

«Che c'è?». La voce all'altro capo della linea era aggressiva come non mai, ma il forte accento londinese aveva il sapore di casa per Allie.

«Mark», aveva detto piano ma con intensità. «Sono io».

«Allie?», aveva risposto lui, cambiando tono. «Ma che ca... Dove diavolo sei?»

«Sono nei guai».

La gioia era scomparsa completamente dalla voce di Mark. «Dove sei? A casa? Problemi con i tuoi?»

«No, sono a scuola, ma è successa una cosa. Una cosa terribile».

Lui non aveva esitato nemmeno un istante. «Cosa vuoi che faccia?».

Allie aveva guardato fuori dalla finestra la luce del giorno che cominciava a svanire. «Ti va di scappare con me?».

La strada era deserta a quell'ora. Allie raccolse un ramoscello e lo lanciò in mezzo a un campo semibuio, ascoltando attentamente il lieve tonfo quando colpì il terreno, lontano dai suoi occhi.

Non c'erano lampioni e le abitazioni erano tutte lontane dalla strada. Riusciva a scorgere soltanto delle luci flebili in lontananza, in mezzo ai campi. Tuttavia, si sentiva più tranquilla senza gli alberi che oscuravano la luce della sera. A dire il vero, più si allontanava dalla scuola, meglio si sentiva.

Il ginocchio sinistro era un po' indolenzito, ma reggeva bene il suo peso. Era quasi certa che avrebbe resistito abbastanza a lungo da permetterle di raggiungere la cittadina.

Persa nei suoi pensieri, inciampò su una roccia e riuscì a recuperare l'equilibrio per miracolo.

Concentrati, Allie, si disse, infastidita. Se ti rompi una gamba adesso, finirai di nuovo in quella maledetta infermeria.

Il rumore di un'auto in lontananza interruppe il silenzio della stradina di campagna. Allie cercò con lo sguardo un posto in cui nascondersi, ma le siepi erano troppo fitte per attraversarle. La luce dei fanali si fece più intensa mentre l'auto superava la curva e avanzava verso di lei.

Allie, in preda al panico, si lanciò nella siepe, incurante dei rami appuntiti che le penetravano nei fianchi. Si spinse in mezzo agli arbusti finché non riuscì più a muoversi e rimase immobile ad aspettare.

Forse è solo qualcuno che vive in questa zona, pensò. Non è detto che sia un agente di sicurezza della Cimperia.

Tuttavia, mentre la macchina le passava accanto con un ruggito, trattenne il fiato. Ricominciò a respirare solo quando sentì il motore allontanarsi nella notte.

Non l'avevano vista.

Passato il pericolo ricominciò a camminare, togliendosi i ramoscelli secchi dalla testa, ma il buio sembrava più denso e pesante di prima.

Le faceva male tutto il corpo e il freddo le era penetrato nelle ossa. Per distrarsi, cercò di immaginare cosa stesse facendo Rachel in quel momento a scuola.

Rachel, la sua migliore amica, era un vero topo di biblioteca, perciò Allie era quasi certa di sapere cosa stesse facendo: i compiti del corso avanzato di chimica. La immaginava seduta su una poltrona di pelle con una montagna di libri aperti intorno, illuminata soltanto da una lampada, gli occhiali calati sulla punta del naso, felicemente persa in un mondo di formule e diagrammi complicatissimi.

Quell'immagine le strappò un sorriso che, però, svanì in fretta.

Mi perdonerò mai per essere fuggita senza dirle niente?

Scosse la testa per scacciare quel pensiero. Non le importava cosa pensavano gli altri, Rachel compresa. Non poteva fare diversamente.

Gli assassini di Jo dovevano essere puniti e, dato che nessun altro si preoccupava di prenderli, ci avrebbe pensato lei, da sola.